

Giancarlo Caselli

procuratore capo di Palermo

«Franano i capisaldi dell'antimafia»

■ PALERMO. Quella di procuratore capo a Palermo è la poltrona più scomoda d'Italia. Chiunque sia chiamato a occuparla sa che non sarà mai un procuratore felice e sconosciuto. Deve mettere in conto pericoli esterni e insidie interne, cambiamenti d'umore e di strategia ai massimi vertici delle istituzioni, polemiche cattive, autentiche campagne denigratorie, sgambetti, falli d'ogni tipo. Nessuno può concedersi il lusso di dormire il sonno dei giusti alla Procura di Palermo. Anche quando il mare è apparentemente piatto, il barometro può riservare bruttissime sorprese. Giancarlo Caselli prese possesso della poltrona più scomoda d'Italia, su sua richiesta, dopo il sacrificio degli amici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Era il 15 gennaio del '93. In quel momento, quasi per incanto, governo, istituzioni, l'intera opinione pubblica, applaudente all'unanimità alla sua richiesta, la condivisero, la rese possibile. Sono trascorsi esattamente diciotto mesi. Un ciclo per tanti versi decisivo, scandito da eventi spesso clamorosi. Lo stesso giorno in cui Caselli prese possesso, fu infranta per sempre la trentennale latitanza di Totò Riina. Tantissimi altri latitanti poi sono stati arrestati. Ma non si tratta solo di questo.



M. La Porta/Controluce

Le indagini hanno preso quota, non restando ancorate ai livelli criminali e militari dell'organizzazione. Si è cercato di guardare in ogni direzione, senza più tabù, senza attenzioni particolari, senza debolezze verso certi capisaldi del potere. Saranno i processi a esprimere il giudizio sulla bontà di questo lavoro investigativo. A tempo debito sapremo se le pagine più clamorose, dal «caso Andreotti» al «caso Conrada», presentano strafalcioni o errori di sintassi giudiziaria. Saranno corti d'assise e tribunali a esprimere valutazioni di merito. Ma nessuno può più dire che la Procura di Palermo sia rimasta a guardare, limitandosi a far volare gli stracci. Era invece proprio questo che accadeva, prima che arrivasse Caselli. È un altro aspetto merito di essere segnalato, ormai attorno a lui si è coagulata una squadra di affiatatissimi sostituti che si muovono in perfetta sintonia. I veleni del Palazzo di giustizia più chiacchierato d'Italia sembrano davvero un lontanissimo ricordo del passato.

Sono andato a trovare Caselli sull'onda delle polemiche degli ultimi mesi e degli ultimi giorni. E in occasione del secondo anniversario della strage di via D'Amelio in cui perero la vita Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta. Caselli non avverte la sensazione sgradevole che quel clima di incondizionata unanimità che salutò la sua nomina si sia in qualche modo incrinato? Cos'è? Una specie di maledizione a far sì che in questo paese la lotta alla mafia a volte riesce davvero a unire tutti, altre volte sembra sollevare solo polemiche e scontri istituzionali?

Le rispondo partendo da lontano. La principale risorsa strategica di Cosa Nostra è la sua perfetta organizzazione interna. Cosa Nostra assomiglia a un organismo vivente che quando è ferito in un punto del suo corpo è capace di cicatrizzare la ferita e rigenerare i suoi tessuti. Non parlo solo di un problema di vertici dell'organizzazione criminale. È l'intero collettivo organizzato in maniera tale da continuare a funzionare nonostante gli eventuali colpi subiti. Conseguenza immediata: l'obiettivo di fondo di una strategia antimafiosa deve essere quello di disarticolare l'organismo nel suo complesso. Catture e condanne di singoli, dunque, non ba-

È diventato incandescente il fronte della lotta alla mafia. Segnali preoccupanti non ultimo a Catania con l'uccisione dei familiari di un pentito -, ci dicono che Cosa Nostra è tutt'altro che alla vigilia della sua resa. In questo clima di recrudescenza, lo scenario istituzionale presenta crepe vistose, si è inceppato

qualcosa in un meccanismo che aveva iniziato a filare a meraviglia fra il '92 e il '93. Parla Giancarlo Caselli che ricorda l'allarme che nel 1988 lanciò Paolo Borsellino. Il procuratore capo di Palermo affronta poi anche la questione del decreto Biondi e le ragioni dell'opposizione dei magistrati.

SAVERIO LODATO

stano. Questa strategia deve muoversi all'interno di uno scenario di compattezza dell'apparato dello Stato in tutte le sue articolazioni. Diciamo con una formula: lo stato deve apparire compatto, determinato, coralmemente proiettato verso un attacco ultimativo.

In questi momenti, invece, c'è una tendenza allo sfaldamento? Ci sono segnali che, quantomeno, possono leggersi come sintomi di una frattura interna. Sono segnali davvero molto preoccupanti.

Quali sono? I principali sono tre. La campagna contro i pentiti. La proposta dell'abolizione del 41 bis, quell'articolo dell'ordinamento carcerario che prevede l'isolamento e il regime duro per chi è accusato di reati di mafia. Gli attacchi denigratori contro gli uomini impegnati in prima fila in questa difficile battaglia. In altre parole: rischiano di cadere giù quei capisaldi della lotta alla mafia così faticosamente costruiti in questi anni. Se accadesse, sarebbe una sciagura.

Qualche mese fa, in occasione della visita del ministro degli Interni Maroni a Piana degli Albanesi, lei prese la parola. Quell'incontro si svolgeva nel periodo caldo degli attentati messi a segno da Cosa Nostra contro sindaci e amministratori progressisti. E Maroni, nominato ministro il giorno prima, volle significare, con quella visita, l'interesse del suo dicastero verso i problemi della Sicilia e della lotta alla mafia. Lei osservò che è quasi sto-

ricamente dimostrata la regola del biennio. E cioè: un forte impegno dello Stato dura al massimo per un paio d'anni. Poi, inevitabilmente, la tensione è destinata a calare. Oggi sta scattando la micidiale regola del biennio?

Effettivamente pronunciai quella frase, chiedendo a Maroni di aiutarci a fare il possibile perché, dall'alto, venissero autorevoli segnali capaci di smentire quella che rischierebbe di essere una profezia fin troppo ovvia. Sa come si spezza la regola del biennio? Con uno scatto di responsabilità di ciascuno, e con il recupero di quella compattezza che oggi vedo messa seriamente in discussione. Non dimentichiamo che Cosa Nostra è maestra nell'apportare delle divisioni, delle incertezze, delle polemiche che si manifestano sul fronte che le è avversario. Quest'aspetto del discorso - ovviamente - non riguarda il ministro Maroni. Sin dai primi giorni dello svolgimento del suo incarico, le ripetute visite in Sicilia, il suo impegno operativo, hanno prodotto diverse conseguenze che non possono che essere salutate positivamente. Intanto, sul piano dei segnali. E solo chi sta qui può valutare la grande importanza dei segnali in una lotta come questa. Ma anche, più in concreto, per l'attenzione dimostrata in generale verso il fenomeno.

Resta il fatto che oggi la compattezza dello Stato presenta crepe vistose. Questo clima non sarà anche dermi-

nato dal fatto che, come in occasione dei Mondiali di calcio, quando 50 milioni di italiani si trasformano in CT, i primi a sentenziare di lotta alla mafia sono coloro i quali non hanno titoli di alcun genere per poterlo fare?

Per carità... È giustissimo e utile che tutti parolino di lotta alla mafia. Ma è importante non prescindere mai da quel corredo culturale che si è formato su questo specifico argomento. Una cosa è parlare dall'esterno, altra cosa è discutere di questi temi avendo alle spalle le ricerche specifiche o attività di indagine. Lo ripeto: la legge sui pentiti, il 41 bis sono pemi, cardini di una possibile lotta alla mafia. Mettere in discussione questo significa mettere in discussione tutto. Solo chi conosce i meccanismi di funzionamento interni di Cosa Nostra può capire quanto sia appropriato quell'articolo dell'ordinamento carcerario. Cosa Nostra ha una sua specificità: ignorandola, non si perseguono scorciatoie, si perde solo di vista la faccia decisiva del problema. Ecco perché un corredo culturale di base andrebbe richiesto a tutti quelli che intendono dire la loro.

Cosa Nostra è già stata sconfitta, come teorizza qualcuno, è sul viale del tramonto, o è ancora in condizione di fare la sua parte?

È un'organizzazione criminale ancora estremamente preoccupante. Indagini in corso mi impediscono di dire altro. E veniamo al decreto della discordia. Borrelli, Di Pietro, Colombo, Ghitti,

lanciano l'allarme perché temono che venga vanificata la monumentale inchiesta di Tangentopoli. Ma anche altri procuratori, da Vigna a Cordova, lanciano l'S.O.S. Lei si è soffermato in particolare su quell'articolo 9 che mette in discussione la segretezza delle indagini. Quell'articolo, infatti, avrebbe un doppio effetto boomerang: su Tangentopoli, ma anche su Mafiopoli.

Le indagini sulla mafia hanno qualche speranza di riuscita se possono fare affidamento sulla segretezza. Se salta questo principio, saltano quasi automaticamente le indagini sulla criminalità organizzata. È fin troppo ovvio che anch'io le ripeta che noi abbiamo l'obbligo di fare rispettare la legge. Ma abbiamo anche il diritto di segnalare gli inconvenienti che una simile norma provocherebbe nel nostro lavoro. Più in generale, sul decreto, non posso fare altro che ripetere quanto già detto dai colleghi di Palermo, e in piena sintonia con quelli di Milano: non può essere messa in discussione l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

Oggi tomerebbe a fare domanda per occupare la poltrona di procuratore capo a Palermo?

Presentar quella domanda perché sento il dovere di affiancare quei colleghi di Palermo che, in mezzo alla difficoltà che tutti conosciamo, stavano cercando di proseguire il percorso professionale tracciato da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. I colleghi della Procura, e io personalmente, senza ombra di retorica, sentiamo oggi questo dovere esattamente come lo sentivamo allora. Falcone, Borsellino e padre Puglisi, solo per ricordare gli ultimi nomi di una lista tragicamente infinita, pagarono con il loro sacrificio anche per l'incapacità di tutti noi a fare sino in fondo il nostro dovere, la nostra parte. Se si rifiuterà quello scatto d'orgoglio, se si ritroverà quella compattezza, avremo ricordato nel modo che mi ha reso così onoroso della strage di via D'Amelio. Ma un'ultima cosa voglio dirle. Non dimentichiamo l'altra grande lezione che ci ha lasciato Paolo Borsellino. Nell'estate del 1988, quando ebbe la sensazione che erano in corso grandi manovre per smantellare la lotta alla mafia, non esitò a scendere in campo, con una denuncia pubblica che ebbe un enorme clamore. Oggi nessuno oserbbe più dire che la molla che fece scattare Borsellino fu l'ansia di protagonismo. Era preoccupato, in tempi davvero non sospetti, per la sorte che poteva essere riservata al controllo della legalità nel nostro Paese. Oggi una preoccupazione analoga a quella manifestata da Borsellino viene avanzata dalle Procure che in questi anni hanno cercato di muoversi proprio sul terreno della legalità. E questa è l'unica preoccupazione che ci muove... E non vengano a parlarci di governo dei giudici...

Così parla Caselli. Esco alle tre di pomeriggio da un Palazzo di giustizia ormai deserto. Accanto alla stanza di Caselli, ci sono altre due stanze blindate. Nella prima, lavorò Giovanni Falcone, in quella accanto, Paolo Borsellino. Ironia della sorte: entrambi non riuscirono a superare la qualifica di procuratori aggiunti. Ci volle il loro sacrificio perché in Italia tutti, finalmente d'accordo, decidessero che quel posto andava assegnato a un uomo della statura di Giancarlo Caselli. E forse sarebbe bene che le poche cose buone fatte in questi anni in materia di lotta alla mafia non venissero messe periodicamente in discussione.

Il referendum sulla Mammi è più urgente

TITO CORTESE

LE VICENDE di queste settimane stanno confermando, con la forza dell'evidenza clamorosa, quanto poco peregrina o settaria fosse l'iniziativa di indire un referendum per l'abrogazione della legge Mammi, così da liberare il terreno per nuove regole in materia di televisione pubblica e privata e di raccolta pubblicitaria. Delle regole capaci di assicurare il libero e corretto funzionamento dei meccanismi di mercato, sottraendoli a quelle logiche da assalto alla diligenza che hanno caratterizzato la formazione del duopolio televisivo, poi legittimato, appunto, dalla Mammi.

La necessità di una seria normativa antitrust nel campo della comunicazione e dell'informazione, in linea con i parametri europei e democratico-occidentali, non è nata certo con il governo Berlusconi: è infatti l'iniziativa referendaria «per una informazione pulita» prese forma nell'associazionismo civico ben prima che il proprietario del gruppo Fininvest «scendesse in campo» con il suo partito-azienda. Gli assetti del sistema televisivo, così come delinea sotto il vecchio regime nel comune interesse dei governanti di allora e di quel potente gruppo privato, erano inaccettabili di per sé, indipendentemente da chi fosse al governo: tant'è che la denuncia fu immediata non solo da parte di larghi settori della società civile e dell'opposizione politica, ma dall'interno della stessa vecchia maggioranza pentapartitica (non per nulla uscirono allora dal governo ben cinque ministri democristiani).

Il referendum per il quale si conclude nei prossimi otto giorni la raccolta delle firme non aveva e non ha, dunque, alcun carattere specifico diretto «contro» questo o quel governo, questo o quel personaggio della politica o degli affari: era ed è, semplicemente, un atto concreto di autodifesa dei cittadini-utenti per far valere le proprie ragioni, che sono quelle del diritto di beneficiare di un sistema delle comunicazioni degno di un paese avanzato, anziché essere considerati i destinatari di una gigantesca marmellata di spot, terminali passivi di messaggi col compito esclusivo di consumare.

CHE POI IL GOVERNO in carica e il presidente Berlusconi un'ottima persona si siano incaricati di confermare - con i loro atti di queste settimane - dall'assalto alla Rai al rilancio scandaloso dei condoni-premio, dalla vicenda della Banca d'Italia alle «mani giustiziarie» - l'esigenza pregiudiziale che siano ristabilite regole certe e accettabili per tutti, a cominciare dal settore delicatissimo della comunicazione e dell'informazione, non è certo colpa di chi ha promosso questo referendum. Par di capire che una parte sempre più vasta dell'opinione pubblica stia acquistando la consapevolezza dei rischi che si corrono se non si sottrae l'informazione al dominio esclusivo di chi detiene il potere economico e politico.

Può darsi che questa preoccupazione fosse condivisa, ancora fino a qualche giorno fa, da una minoranza - anche se rilevante - degli utenti della televisione, dei lettori di giornali, come ammoniva Indro Montanelli nell'assemblea del 12 luglio al Teatro Nuovo di Milano: ma dalla sera del decreto Biondi molte illusioni sembrano essere cadute, da parte di chi aveva creduto in buona fede che i governanti di oggi potessero rappresentare il nuovo, il cambiamento. Per questo, anche il referendum sulla legge Mammi assume oggi un aspetto nuovo: è più larga può essere la convergenza sulla comune convenienza a sostenerlo, a porlo sul tavolo del legislatore come elemento di garanzia che gli interessi generali dell'utenza - che sono gli interessi del paese - non siano più subordinati a quelli di un partito, di un'azienda o di chicchessia.

presidente del Comitato per il referendum sulla legge Mammi

Unità logo and editorial staff list including Direttore Walter Veltroni, Vice direttore Piero Sansonetti, and various editors and administrative staff.

DALLA PRIMA PAGINA La mina del populismo

Ma Berlusconi si dice sereno. Col che vuol dire: ci sono io nonostante tutto, io che parlo direttamente al popolo e so interpretarne i veri sentimenti. Il Cavaliere ci ha riportato, con il suo modo di concepire e sentire le funzioni di governo, direttamente ad un presidenzialismo populista. Il cossighismo riprende la sua marcia. E non è certo un caso che a Licio Gelli il Cavaliere piaccia come gli piaceva il presidenzialismo anomalo di Cossiga.

gravi rischi alla democrazia e al risanamento economico. Adesso, di fronte alle difficoltà che nascono dentro una alleanza elettorale che non riesce a diventare una forza di governo autorevole ed efficace, egli giocherà la carta di dire al «popolo» che il nuovo miracolo italiano è sabotato dalle opposizioni che incontra fuori e dentro la compagine governativa. Occorre disinnescare la mina del populismo berlusconiano. Il paese, il suo sistema politico, lo spirito pubblico sono passati attraverso la crisi traumatica rappresentata da Tangentopoli e dal disfacimento di un regime. Tutto ciò ha posto all'ordine del giorno la questione se la democrazia italiana ne sarebbe uscita rafforzata o indebolita. Orbene il berlusconismo, dietro al quale si è ricompattata tanta parte del vecchio blocco di potere, con il suo stile populista, il suo miracolismo demagogico, il suo decisionismo personalistico, il suo liberismo che in primo luogo tende a rendere tutto

governativo un settore strategico come l'informazione televisiva, sottopone la democrazia italiana a nuove e crescenti tensioni. Se il presidente del Consiglio si sente sereno, noi abbiamo il dovere di sentirci non sereni, anzi molto allarmati: allarmati per senso di responsabilità. Responsabilità, che compete a ciascuno secondo la propria posizione e il proprio ruolo. Nessuno intende dire alla Lega quel che deve fare. Ma la Lega deve chiarire, a questo punto più che mai, ai suoi militanti, al paese, al Parlamento, ai suoi partner di governo quale strategia intende seguire. E i Progressisti non diano tregua a questo modo di governare, mostrando ogni giorno di essere una potenziale e migliore forza di governo. Quanto al Partito democratico della sinistra, dia la prova di essere in grado di fornire il proprio decisivo contributo a tessere instancabilmente le fila di un'alternativa di governo a questo governo. [Massimo L. Salvadori]

Portrait of Alfredo Biondi with the quote: 'Aveva così poche idee, che non le diceva a nessuno per paura di rimanere senza' by Renzo Butazzi.